

**L'analisi/1**

**Le speranze e gli ostacoli**

**Alessandro Campi**

**È** successo tutto così in fretta, in un tale clima di convulsione ed emergenza, tra pressioni internazionali al limite dell'ingegneria diplomatica e logoranti trattative nei palazzi del potere romano, che riesce difficile ragionare con la dovuta calma su quanto accaduto in questi giorni nella politica italiana e su ciò che ci aspetta nei prossimi mesi.

L'unica certezza è che Berlusconi ha dovuto arrendersi ai mercati, senza passare da un voto di sfiducia, e che il suo posto, per volontà del Capo dello Stato, divenuto l'arbitro e il garante solitario della crisi che ha fatto drammaticamente saltare equilibri parlamentari e alleanze politiche, sarà preso da Mario Monti.

bilire regole di convivenza politica e costumanze costituzionali diverse da quelle che hanno sin qui contraddistinto la vita di questa tormentata legislatura. Non è un caso che nei diversi colloqui avuti con gli esponenti dei partiti il Presidente Napolitano abbia ieri indicato come prioritario, accanto a quello del risanamento economico-finanziario, anche l'obiettivo delle riforme costituzionali. Per non dire dell'impossibilità di tornare al voto, quando sarà, con l'attuale legge elettorale, che dei nostri problemi politici è stata forse la principale responsabile.

Ma ampliare il raggio d'azione del nascente governo pone subito il problema della sua durata (pochi mesi o sino alla fine della legislatura?) e della sua capacità a garantirsi uno stabile sostegno parlamentare per tutte le misure che cercherà di adottare. Si può prevedere, considerato l'orientamento delle diverse forze in campo e a dispetto del clima di responsabile concordia che si respira in queste ore, che la sua vita sarà travagliata.

All'apparenza, solo la Lega ha fatto una scelta di contrarietà nei confronti del nascente «governo del Presidente»: non tanto, come si dice, per ragioni di opportunità elettorale, nella speranza cioè di lucrare sul malumore dei cittadini quando su di essi si abatterà la scure del risanamento, ma nel segno della coerenza ideologica. Per quale ragione sostenere un esecutivo il cui obiettivo dichiarato è quello di «salvare l'Italia» dal momento che il Carroccio persegue da anni la disarticolazione dello Stato unitario a esclusivo beneficio degli interessi del Nord?

Quanto agli altri partiti, se il Pd e il Terzo Polo hanno deciso di appoggiare la soluzione Monti come l'unica realisticamente percorribile, l'Italia dei Valori e in particolare il Pdl hanno posto non poche condizioni al loro sostegno: Di Pietro ha fretta di votare, per non finire travolto anch'egli dalla lunga agonia del berlusconismo, del quale in questi anni ha rappresentato il riflesso polemico e negati-

vo; esattamente come il partito del Cavaliere, che per non dissolversi o subire ulteriori diaspore deve a tutti i costi dimostrarsi decisivo e condizionante in ogni singolo passaggio parlamentare e, soprattutto, deve impedire che gli eventuali successi del nuovo Presidente del Consiglio sul terreno economico si convertano, strada facendo, in un consenso politico e d'opinione nei confronti di quest'ultimo. Se Monti avrà successo e se riuscirà a terminare la legislatura come impedirgli di proporsi agli occhi degli italiani come il naturale candidato alla guida del Paese alle prossime elezioni? Al momento non ha un partito, ma un'alleanza disposta a sostenerlo come leader potrebbe facilmente formarsi al momento opportuno.

Ciò detto sulle difficoltà che l'aspettano, all'esperimento voluto dal Capo dello Stato, reso necessario e ineludibile dalla condizione comatosa nella quale abbiamo finito per trovarci, non si può che guardare con un misto di speranza e preoccupazione. La prima nasce dal desiderio che l'Italia, quanto prima possibile, scacci il fantasma del fallimento e ritrovi la sua perdita di credibilità sulla scena internazionale. L'interesse nazionale - o quel che resta dell'amor di patria - spinge ad augurarsi che Monti e la sua squadra di inappuntabili professionisti possano riuscire nei loro intenti.

La seconda deriva dall'obiettivo eccezionalità della situazione che si è creata, estranea a qualunque abbecedario democratico. Non bisogna infatti nascondersi i rischi di una soluzione adottata in stato di emergenza, una reggenza di tipo commissariale.

Da questo punto di vista appare forse eccessivo il giubilo dimostrato in queste ore dagli oppositori storici di Berlusconi. La comprensibile soddisfazione per le dimissioni del Cavaliere, la fiducia giustamente accordata alla saggia figura di Napolitano e le legittime preoccupazioni per le sorti dell'economia italiana non devono infatti far dimenticare l'eccezionalità del mo-

mento nel quale le regole del confronto democratico-parlamentare sono state di fatto temporaneamente sospese.

Senza contare che quella che ci aspetta è una cura da cavallo che dovrà conciliare le aspettative di equità socialmente predicte dalla sinistra, le cui divisioni interne, la cui incapacità a costruire un'alternativa politicamente credibile al berlusconismo, sono indicative di un fallimento non inferiore a quello fatto registrare dal centro-destra e che certo non può essere nascosto, come si sta cercando di fare, dietro dichiarazioni nel segno della responsabilità e del senso dello Stato.

Monti ha dinnanzi a sé grandi incombenze e un cammino difficile; e sarà bene, nell'interesse dell'Italia, sostenerlo in Parlamento senza fargli sgambetti. Ma è difficile sottrarsi al pensiero che quando accaduto - oltre ad aprire una fase politicamente nuova, densa di incognite ma magari foriere anche di positive trasformazioni - configuri una *débacle* collettiva di portata storica. Dimettendosi Berlusconi ha pagato, giustamente, la colpa di non aver fatto nulla di ciò che aveva promesso e di essersi ostinare a guidare di un'armata degna di Brancaloneone. Ma sconfitti ne usciamo tutti, senza eccezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA